

Orizzonti Visual data

Intercomprendere Dialetti italiani, idiomi europei, equivoci. Come, per esempio...

Quando Bologna sembrava piena di svizzeri

di GIUSEPPE ANTONELLI

«E schiusmi. Bitte scen. Noio volevàm, volevòn savuàr l'indiriss...». I napoletani Totò e Peppino che a Milano cercano di comunicare col vigile urbano scambiato per «un generale austriaco» rendono bene lo sforzo del farsi capire da chi parla (o, come in questo caso, si presume che parli) un'altra lingua. E lo stupore che segue alla risposta dell'interlocutore — «Parla italiano! Complimenti!» — ci dice di un'Italia degli anni Cinquanta in cui, nella vita di tutti i giorni, la condivisione della lingua nazionale non era ancora una cosa così scontata. «Ma scusate, dove vi credeva di essere? Siamo a Milano qua!», fa il vigile: «Appunto, lo so», risponde Totò.

Anche all'interno della penisola, d'altronde, la distanza geografica era stata da sempre distanza linguistica.

Più di un secolo prima, Ugo Foscolo osservava che in Italia «dodici uomini di diverse provincie che conversassero fra di loro, ciascuno ostinandosi a parlare il dialetto suo proprio, si partirebbero senza saperti dire di che parlavano».

La soluzione indicata era quella di chi «viaggiando nelle vicine provincie, si giova, tanto che possa farsi intendere, d'un linguaggio comune», diverso «in tutto da' dialetti provinciali e municipali, e che serba alcune qualità bastarde di tutti»: linguaggio che Foscolo chiama «mercantile ed itinerario». Non molto diverso, in fondo, dal «parlar finito» a cui fa cenno Alessandro Manzoni. Quell'italiano

incerto e approssimativo, ibridato di vocaboli dialettali, che nei salotti dell'Ottocento prende il posto del milanese quando «càpita uno e presenta un piemontese, o un veneziano, o un

bolognese, o un napoletano, o un genovese». Qualcosa di simile doveva accadere anche quando ci si trovava a parlare con un viaggiatore straniero. Al punto che a volte risultava difficile, per il forestiero, riconoscere il dialetto locale. Fino al caso estremo di uno spagnolo, che — poco dopo la metà Settecento — raccontava di esser rimasto «stupito della gran gente Svizzera» che a Bologna aveva «trovata in tutte le strade». Salvo poi rendersi conto che si trattava di un equivoco dovuto al fatto «che i Bolognesi parlavano un dialetto assai corrotto del Toscano».



Come ha sottolineato Nicola De Blasi nel suo *Il dialetto nell'Italia unita* (Carocci, 2019), la sovrapposizione con «la nozione angloamericana di

dialect» fa sì che ancora oggi si pensi troppo spesso ai dialetti d'Italia come a «una specie di deformazione o di corruzione» della lingua nazionale. Mentre «i dialetti italiani non sono varianti che deformano l'italiano né tanto meno "una lingua parlata male", ma sono sistemi linguistici derivati direttamente dal latino» che — dopo l'affermazione del fiorentino come lingua letteraria — sono rimasti circoscritti a realtà locali. Di qui, nota De Blasi, l'ambiguità di molte classifica-

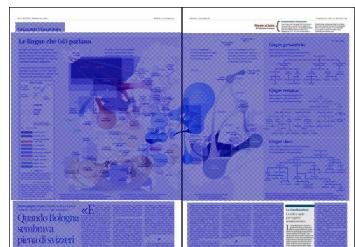
zioni internazionali in cui si finisce col mettere sullo stesso piano realtà diverse, ricorrendo a volte a etichette generiche (*italiano, napoletano, sardo, piemontese*).

Al netto di tutto questo, resta la questione dell'intercomprendere: una prospettiva che ormai da qualche decennio ha avuto un grande sviluppo negli studi di linguistica e di glottodi-

dattica. Prospettiva al tempo stesso antichissima e rivoluzionaria, basata com'è sull'idea — ben evidente fin dal nome — di uno sforzo di comprensione reciproca tra persone che usano lingue diverse. E dunque di un rispetto reciproco per la dignità delle rispettive lingue: senza l'imposizione di una ai danni dell'altra o il ricorso a una terza lingua alla quale demandare la comunicazione. Niente lingue maggioritarie o minoritarie, insomma; e soprattutto una soluzione alternativa all'adozione dell'inglese globalizzato. Una risorsa preziosa per la promozione del plurilinguismo e la difesa della glottodiversità.



Questo spiega il grande investimento che l'Unione Europea ha fatto e sta facendo su vari progetti mirati a speri-



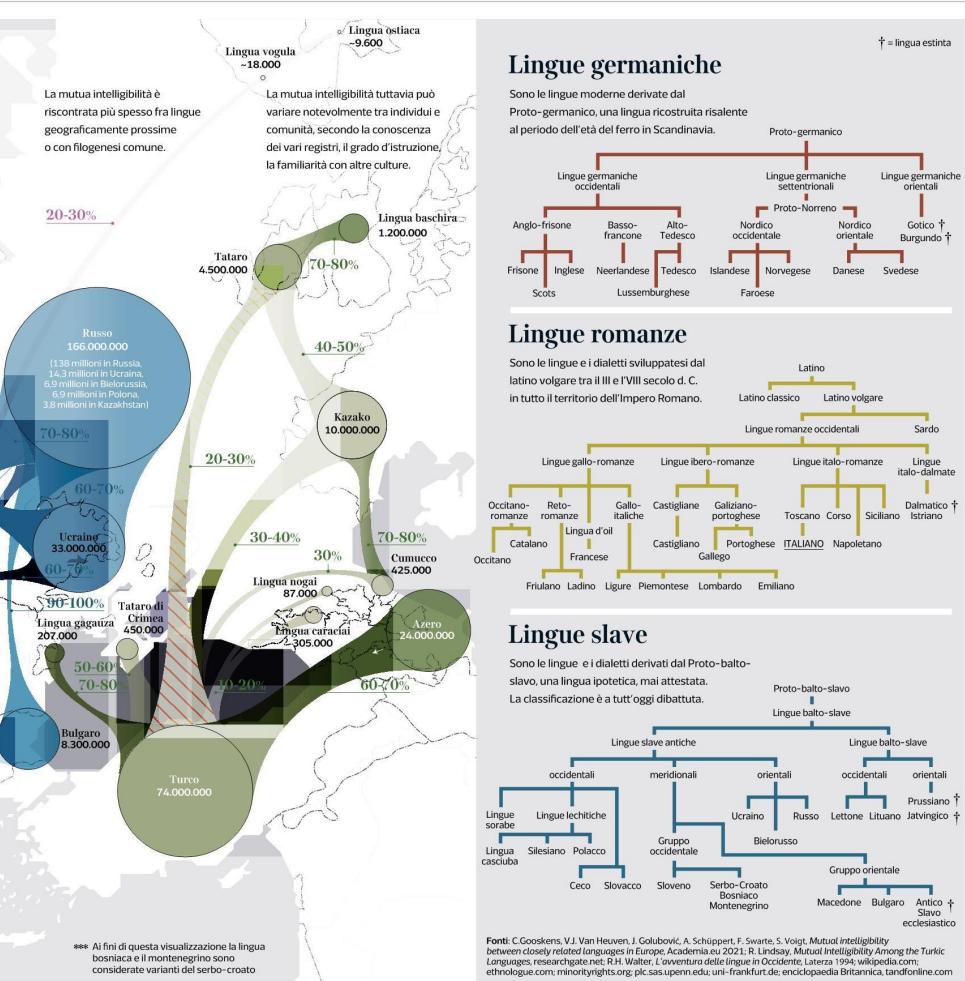
mentare tecniche didattiche basate su questo metodo e a verificarne l'efficacia in contesti diversi. L'idea di fondo è quella di puntare su un apprendimento simultaneo di lingue differenti, insegnando a valorizzare — attraverso i cosiddetti «setacci» — gli elementi comuni legati al lessico internazionale o a parole dallo stesso etimo («trasparenza lessicale») e a riconoscere, facendo leva su analogie e differenze con la propria lingua, le fondamentali strutture grammaticali e sintattiche delle altre. L'obiettivo di una «grammatica della comprensione», applicato dapprima a testi scritti e poi a produzioni parlate, è ovviamente più facile da raggiungere quando le somiglianze tra le lingue sono maggiori.

Il progetto EuroCom, nato alla fine del secolo scorso, si è sviluppato infatti lavorando su tre famiglie linguistiche: le lingue romanze (Euro-

ComRom), quelle germaniche (EuroComGerm) e quelle slave (EuroComSlav). Oggi, tra le reti più attive c'è quella di Miriadi (miriadi.net/it) che coinvolge diciannove università europee. Tra gli esperimenti più interessanti, quello del Teletandem (teletandembrasil.org): conversazioni a distanza tramite video e chat in cui due persone di madrelingua diversa si aiutano reciprocamente — spesso divertendosi — nell'apprendimento della lingua dell'altra.

Come in questo dialogo italo-inglese, punteggiato di risate. «Il portatile, il senza fili, il telefono senza fili», «No: not my son», «No no: fili, non figli!»; «I did I bought... un momento...» (mostra un ferro da stirio), «An iron!», «Sì», «This is a present for yourself?», «No, non proprio un present ma insomma...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le lingue che (si) parlano

